

In Campidoglio

(Dalla prima pagina)
traverso dal sole, un sole bellissimo, un cielo splendido, una piazza...

«Non ci si crede. Che ti ho da dire? Io non ci credo», mormora un falgname del rione Monti (lo ha detto un attimo fa: «Io ci avevo botta, lo so»). «Perché? Non ce l'hai più?». «No, ce l'ho ancora». Il dolore di una città recita se stesso e si maschera con le fiocche insensate della chiacchiera junebre. Per pudore.

Nel salone del Palazzo Senatorio, c'è lui, vestito da sindaco, i polsini che coprono le mani per metà, come sempre; ma bianco, stralato, la cosa Petroselli o, si potrebbe dire, il suo corpo senza anima. La gente gli passa davanti: una saluta a pugno chiuso, un altro si fa il segno di croce, questa china la testa giungendo i talloni, quella si ingiunge a chi per peggiorare una rosa più vicino che si può. Un giovanotto colossale con la giacca di cuoio e un fulgurino rosso al collo stende il pugno, con una voce da niente mormora: «Ciao, Joe Banana». Dall'ingresso laterale entrano alla spicciolata autorità. Petroselli tocca la mano dell'amico, i compagni della Direzione. Spadolini, Craxi, Craxi guarda Petroselli, molto. Se che per aggressività, ostinazione, spregiudicatezza del gesto politico (ha senso dire: modernità? per modernità quell'uomo così diverso da lui da non essere nemmeno il suo opposto simmetrico, forse gli somigliava, certo lo valeva. Craxi è sempre un politico astutissimo. Ma è anche commosso.

Asciughiamoci gli occhi. Che resta di Luigi Petroselli, il sindaco di Roma? Veniti riunioni di consultazione, con il prosindaco e gli assessori di settore, dal 22 settembre all'1.

L'omaggio del cardinale Poletti e la partecipazione del Papa

ROMA — Il cardinale Ugo Poletti, vicario generale di Roma, ha reso omaggio ieri pomeriggio alla salma del sindaco Petroselli.

Prima di lasciare il Campidoglio il cardinale Poletti ha consegnato all'on. Severi una sua lettera. Ecco il testo: «Onorevole signor vice sindaco, mentre vengo a tributare doveroso omaggio alla salma del mio amico sindaco di Roma, Luigi Petroselli, compio il venerato incarico da parte del sommo Pontefice di esprimere a lei e ai membri della Giunta capitolina la sua partecipazione al lutto che colpisce la cittadinanza e le città cattoliche, estrazione romana, mentre eleva a Dio il suo orante pensiero. Accolga il mio distinto ossequio».

Telegramma di cordoglio dei comunisti spagnoli

La segreteria del partito comunista spagnolo ha inviato alla direzione del Pci un telegramma di condoglianza per la scomparsa del compagno Petroselli. «La battaglia dei comunisti italiani», scrive il Pci, «ha avuto in Petroselli uno dei suoi migliori esponenti, all'altezza delle grandi figure di Gramsci, Togliatti, Longo».

Oggi Berlinguer all'Avana Grande rilievo a Cuba

L'AVANA (g.o.) — Il quotidiano del Cc del Partito comunista cubano «Granma» ha pubblicato ieri mattina con grande rilievo in prima pagina la notizia che il compagno Enrico Berlinguer visiterà Cuba a partire da domenica 10, a partire da una chiacchiera di primo segretario del Pci cubano Fidel Castro. Anche la radio e la televisione cubane hanno dato ripetutamente e con grande rilievo la notizia della prima visita a Cuba e all'America latina del segretario generale del Partito comunista italiano.

altro ieri: Unione industriali della provincia, Federazione Partecipazioni Statali, sindacati, Acer, Acti, operatori turistici, Italia Nostra, WWS, Arci, CNR. Le banche sono in rubrica per la settimana prossima. Venerdì, oggi, doveva presentare il programma in Consiglio.

Il grande disegno su cui ha insistito, anzi ha insistito per tutto e venti le riunioni: coordinare risanamento e sviluppo di questa città, «che ha smesso di sbarrare e comincia a riconoscersi nei suoi confini». Coordinarli: perché una severa circolazione del governatore di Ghiza per costringere i gestori a chiudere i locali notturni che costeggiano la strada delle piramidi. E non è ancora detto che

Allora, coraggio, in concreto:

1) IL DA FARE. Nuove quantità direzionali nell'arco est; installazione o riassetto di chi per peggiorare una rosa più vicino che si può. Un giovanotto colossale con la giacca di cuoio e un fulgurino rosso al collo stende il pugno, con una voce da niente mormora: «Ciao, Joe Banana». Dall'ingresso laterale entrano alla spicciolata autorità. Petroselli tocca la mano dell'amico, i compagni della Direzione. Spadolini, Craxi, Craxi guarda Petroselli, molto. Se che per aggressività, ostinazione, spregiudicatezza del gesto politico (ha senso dire: modernità? per modernità quell'uomo così diverso da lui da non essere nemmeno il suo opposto simmetrico, forse gli somigliava, certo lo valeva. Craxi è sempre un politico astutissimo. Ma è anche commosso.

Asciughiamoci gli occhi. Che resta di Luigi Petroselli, il sindaco di Roma? Veniti riunioni di consultazione, con il prosindaco e gli assessori di settore, dal 22 settembre all'1.

L'omaggio del cardinale Poletti e la partecipazione del Papa

ROMA — Il cardinale Ugo Poletti, vicario generale di Roma, ha reso omaggio ieri pomeriggio alla salma del sindaco Petroselli.

Prima di lasciare il Campidoglio il cardinale Poletti ha consegnato all'on. Severi una sua lettera. Ecco il testo: «Onorevole signor vice sindaco, mentre vengo a tributare doveroso omaggio alla salma del mio amico sindaco di Roma, Luigi Petroselli, compio il venerato incarico da parte del sommo Pontefice di esprimere a lei e ai membri della Giunta capitolina la sua partecipazione al lutto che colpisce la cittadinanza e le città cattoliche, estrazione romana, mentre eleva a Dio il suo orante pensiero. Accolga il mio distinto ossequio».

Telegramma di cordoglio dei comunisti spagnoli

La segreteria del partito comunista spagnolo ha inviato alla direzione del Pci un telegramma di condoglianza per la scomparsa del compagno Petroselli. «La battaglia dei comunisti italiani», scrive il Pci, «ha avuto in Petroselli uno dei suoi migliori esponenti, all'altezza delle grandi figure di Gramsci, Togliatti, Longo».

Oggi Berlinguer all'Avana Grande rilievo a Cuba

L'AVANA (g.o.) — Il quotidiano del Cc del Partito comunista cubano «Granma» ha pubblicato ieri mattina con grande rilievo in prima pagina la notizia che il compagno Enrico Berlinguer visiterà Cuba a partire da domenica 10, a partire da una chiacchiera di primo segretario del Pci cubano Fidel Castro. Anche la radio e la televisione cubane hanno dato ripetutamente e con grande rilievo la notizia della prima visita a Cuba e all'America latina del segretario generale del Partito comunista italiano.

(Dalla prima pagina)
che del caffè, i ristoranti dove si mangiano cipette di fave e cipolle e si gioca a tricarac erano stracolmi di avventori. Fino a tarda ora, le vendite di frutta sono restiate aperte. C'era animazione ovunque, e risale ad alta voce. Il bar del nostro albergo ospitava una allegria brigata di giovani intenti a scolarsi bottiglie di whisky. C'è voluta una severa circolazione del governatore di Ghiza per costringere i gestori a chiudere i locali notturni che costeggiano la strada delle piramidi. E non è ancora detto che

l'operazione sia del tutto riuscita. Tanta calma, così vicina alla supremazia indifferenza, non poteva sfuggire agli osservatori. Un riflesso (cauto, sommessamente) lo abbiamo colto in un singolare commento apparso sul giornale Le progrès égyptien sotto il titolo «Il silenzio del Cairo». Il paragone con l'altro grande lutto è inevitabile: «Quando, esattamente undici anni e otto giorni fa, si seppe che Nasser era morto, la notizia fece l'effetto di una bomba. L'agitazione fu estrema, ricordiamo i tumulti, i gridi... Le donne si strapa-

Lettera di Reagan agli alleati europei

(Dalla prima pagina)

L'America non siano affatto convinti che anche senza Sadat si possa andare avanti sulla linea che Sadat imper-

Le prime inquietudini toccano la personalità stessa del successore, quel Mubarak che viene dal comando dell'aviazione e che Casa Bianca, Dipartimento di Stato e Pentagono ebbero il toro di trattare con freddezza qualche settimana fa, quando era venuto a Washington per chiedere un aumento dell'impegno militare americano a favore del Sudan per fronteggiare le pressioni libiche. Washington, per usare uno slogan arabo raccolto dal Wall Street Journal, che nel Medio Oriente si diffonde l'idea che «è pericoloso essere amici dell'America» vista la fine che hanno fatto lo scià e Sadat. Qualche esperto assicura che Hosni Mubarak è fautore di una linea ancora più duramente antisovietica di quella tracciata da Sadat, ma da questo non si potrebbe però automaticamente ricavare un allineamento pieno sulle posizioni americane. Al contrario, si teme che egli possa spingere l'Egitto ad avvicinarsi a quei paesi arabi moderati che combinano l'antisovietismo con una riluttanza ad allinearsi pienamente con gli USA. Arabia Saudita, Giordania, Oman, Marocco e Tunisia sono stati videvano appieno gli orientamenti di Sadat nei confronti degli americani e potrebbero attrarre il nuovo Egitto verso

una posizione più cauta. D'altra parte gli Stati Uniti patiscono lo svantaggio diplomatico di non avere da Washington, sede dell'opposizione interna, la vendita degli aerei «A-10» all'Arabia Saudita da loro stallo in cui sono finiti i negoziati tra Egitto e Israele, la stessa questione dell'autonomia palestinese.

Il Dipartimento di Stato, tuttavia, non prevede che il nuovo capo della nazione egiziana modificherà la linea di Sadat nella trattativa con Israele, almeno fino al prossimo 25 aprile, giorno in cui le truppe israeliane dovrebbero abbandonare quella parte del Sinai che ancora occupano e rimetterla agli egiziani. Camp David. E ciò perché non vorrà certo offrire a Begin un qualche alibi per giustificare la (più che probabile) violazione di quella intesa. A Washington si giudica invece assai probabile un mutamento della posizione tipicamente israeliana su questo problema: il leader ucciso aveva dato l'impressione di confidare «esclusivamente» sulla forza di persuasione americana per contenere l'espansione israeliana. Poiché questa forza di persuasione non ha dato risultati tangibili, si presume che Mubarak voglia usare qualche altro strumento politico per far valere le ragioni egiziane, usando dall'isolamento in cui Sadat aveva cacciato il suo paese nei confronti delle altre nazioni arabe e assumendo una inizia-

pavano i capelli, la gente formava cortei, piangeva. Ieri regnava lo stupore: un sentimento strano e calmo...

Ci ha detto un diplomatico: «Per ora, e ancora per qualche mese, i membri del gruppo dirigente si sconsigliano. Prevorrà l'istinto di conservazione collettivo. Ma la competizione per il potere reale comincerà, dapprima strisciante, fin dopo i funerali». La disadattazione non è imminente. Ma vicina.

Il ministro Ghazala ha detto con disprezzo che gli attentatori erano un gruppo ridottissimo: potevano contare

sulle dita di una mano». Ma se fossero l'avanguardia disperata di un movimento vasto, profondo, con salde radici nelle masse?

Un primo campanello d'allarme malgrado le fonti ufficiali smentiscano l'ipotesi di un complotto — potrebbe essere costituito dai sanguinosi scontri di ieri ad Assiut, capoluogo dell'Alto Egitto (cioè della regione meridionale). Secondo la versione ufficiale, riferita dal sottosegretario agli esteri Osama el Baz in una conferenza stampa, un corteo si è formato all'uscita di una mo-

stra, affollata per la festa dei Aid el Aha; la polizia è intervenuta per far rispettare il divieto di assembramenti e ne sono derivati limitati scontri, con feriti ed arresti. Ma secondo altre fonti ufficiali, gli scontri sarebbero stati assai più gravi: si parla di gruppi armati che, con perfetta sincronia, hanno attaccato edifici pubblici, inclusa la stazione centrale di polizia; di sparatorie fra i ribelli e la polizia protrattesi per diverse ore; di almeno dieci morti e diversi feriti; di molti arresti. Solo in serata la situazione sarebbe tornata sotto controllo. Assiut, rilevano gli osservatori, pur avendo una forte comunità copta è una roccaforte degli estremisti islamici, già teatro in passato di episodi di violenza, e questo ci riporta all'inchiesta sull'assassinio di Sadat.

I congiurati (è la tesi ufficiale) erano «fanatici musulmani». La comandava un tenente di carriera, fratello di uno degli otto mille integralisti arrestati all'inizio di settembre. C'erano, fra i votati alla morte, un altro ufficiale, della riserva, e due civili travestiti da soldati. Ad essi il tenente aveva fornito armi e munizioni. In mezzo ad un esercito intero, raccolto davanti a Sadat per la sfilata (ma con le armi tutte scarse, per ragioni di sicurezza), gli assassini erano dunque i soli, oltre alla sparuta guardia del corpo presidenziale, in grado di sparare e di uccidere. Neanche il più audace degli scrittori di fantapolitica avrebbe potuto immaginare uno scenario così allucinato.

Ma se gli attentatori sono «fanatici musulmani», allora è proprio da questo settore della società egiziana che viene la minaccia, il pericolo per tutto l'establishment. Proprio Sadat ha favorito la rinascita islamica. Sperava di servirsi contro l'opposizione laica. Ha nutrito la tigre di sovversione. Ha accarezzato e cavalcato. Aveva dimenticato che chi cavalca la tigre non può più scendere.

E' stupefacente che proprio lui, egiziano nato fra il popolo, abbia creduto, si sia illuso di poter tenere al guinzaglio la belva del misticismo armato, ed anzi addirittura di servirsi come di un cane da guardia, in difesa del privilegio, della ricchezza, della speculazione, del lusso, del consumismo all'americana.

Come in Iran, come ovunque, gli integralisti odiano il «comunismo ateo» (sebbene proprio uno dei loro più illustri teorici, egiziani, Sayed al Khatib, sostenesse a voce e per iscritto l'esistenza di affinità fra l'Islam e il socialismo e si spinge fino ad ammettere la cooperazione con i comunisti, per fini di giustizia sociale, pur nella riaffermazione del dissenso ideologico: «Io rispetto i comunisti, bisogna combatterli, ma solo con le idee. Essi sono onesti»). Ma gli integralisti odiano, anche e forse soprattutto, il capitalismo (questo «grande satana» che ha nell'America opulenta e arrogante la sua più mostruosa espressione).

Da almeno due anni, i dirigenti del movimento integralista tenderanno sempre più a sottrarsi al controllo di Sadat. Al principio, il loro rifiuto della pace di Camp David, le loro proteste contro l'annessione di Israele di Gerusalemme araba, la loro denuncia dell'alleanza con l'America e il sionismo, erano sembrate espressioni retoriche, puramente verbali, prive della vera forza che consiste in atti, in azioni. In seguito, gli scontri fra musulmani e cristiani, gli incendi di chiese, le crescenti pressioni per il ritorno (taghe costituzionale, legislativa) ad un Egitto «puro e duro» dal punto di vista religioso, ha suscitato allarme, costernazione e condanna. Sembrava che gli integralisti si sfogassero in una violenza orizz-

zionale, diretta contro i comiti, in proteste di basso profilo, il vino, le gonne corte. Poi, proprio nel giorno della vittoria (vera o presunta, completa o parziale), di cui Sadat si credeva l'artefice e l'eroe, gli integralisti hanno saltato, in pochi minuti, tutte le tappe, colpendo «verticalmente» e al più alto livello.

Noi, in Europa, diciamo solennemente: fratelli musulmani! Ma, pur essendo questa la più illustre delle organizzazioni politiche islamiche, essa non è la sola. Altre pullulano nei quartieri, nelle scuole e università, nei villaggi, nelle caserme. Ne citiamo solo alcune: la setta Mckafarati (degli esecutori); Takfir wa Hegira (pentimento e pellegrinaggio), già responsabile dell'assassinio dell'ex ministro degli affari religiosi, Mohammed al Dhababi, e di un sanguinoso assalto all'accademia militare; Al Jihad (guerra santa); Al Itissam (il rifugio), diretta dall'ex «libero ufficiale» Abdelmoneim Abdelraoui, che si diceva godesse di prestigio considerevole negli ambienti militari e che disponeva di una rivista legale, ora soppressa nell'ondata repressiva di settembre.

Sottolineiamo l'importanza del movimento integralista (ma anche questa è una parola sommaria e imprecisa per indicare un fenomeno molto complesso) senza alcun complimento populista. Il bagno di sangue in cui rischia di affogare la rivoluzione iraniana ci ha resi guardingo e diffidenti. Segnaliamo, come è nostro dovere di osservatori, quella che ci sembra la «notizia» centrale della situazione egiziana. Oggi, di là dai lontani dettagli, si riconosce ormai da tutti (diplomati, giornalisti qui residenti da anni) che l'unica vera forza che potrebbe succedere all'attuale regime è quella di ispirazione religiosa, data la limitatezza dei mezzi di vita del popolo (più che di idee), partiti, correnti di varia ispirazione laica, socialista o liberal-democratica. Nessuno fa previsioni. Alcuni affermano che solo un brusco, drastico aggravarsi delle condizioni di vita del popolo (più che di idee), potrebbe trasformare le moschee in tribune eversive capaci di provocare in Egitto un terremoto paragonabile a quello iraniano. E' una prospettiva lontana? Vincina? Nessuno osa rispondere.

(Dalla prima pagina)

dei sei giorni», né la realtà dell'occupazione e dell'opera di nazionalizzazione in atto sul Canale, né l'opposizione dei quattordici anni dopo quel conflitto. Sulla strada scelta nel '77 è divenuta obbligata negli anni successivi. Sadat ha incontrato un sostanziale insuccesso, cioè l'esperienza di Camp David poteva considerarsi esaurita assai prima che le raffiche del «comando» omicida troncarsero l'esistenza del Re.

Quella fine stessa e la qualità delle reazioni che essa ha suscitato (più ancora che l'aperta esultanza dei paesi della «fermezza», vorremmo dire, le espressioni di rimpianto strettamente limitate alla persona del scomparso e l'assenza completa, fatta eccezione per i capi del Sudan e dell'Oman, di apprezzamenti per la sua politica) testimoniano di un isolamento sul quale ben difficilmente sarà possibile costruire qualcosa di valido. E del resto non è questo il compito cui l'attuale gruppo dirigente degli Stati Uniti attende, determinato com'è a respingere in secondo piano qualsiasi problematica reale rispetto all'esigenza di reclutare in ogni campo adepti per la «strategia» antisovietica.

La ricerca della pace, questo è il dato di fondo della situazione, non andrà lontano se gli Stati e le forze politiche che sono riusciti, in più o meno grande misura, a tenersi fuori dalla scacchiera del confronto tra le superpotenze nella regione e sono decisi a conservare un'autonomia di giudizi e di iniziativa non saranno capaci di portare a fondo la riflessione su questa lezione storica. I tempi sono maturi. L'epoca in cui era possibile cogliere in certi atteggiamenti dell'amministrazione Carter i segni di una disponibilità a riempire i «vuoti» di Camp David, è lontana. La fine di Sadat annuncerà circa la concreta possibilità di un ulteriore, rapido deterioramento del quadro.

Dobbiamo chiederci a questo punto se il movimento integralista tenderanno sempre più a sottrarsi al controllo di Sadat. Al principio, il loro rifiuto della pace di Camp David, le loro proteste contro l'annessione di Israele di Gerusalemme araba, la loro denuncia dell'alleanza con l'America e il sionismo, erano sembrate espressioni retoriche, puramente verbali, prive della vera forza che consiste in atti, in azioni. In seguito, gli scontri fra musulmani e cristiani, gli incendi di chiese, le crescenti pressioni per il ritorno (taghe costituzionale, legislativa) ad un Egitto «puro e duro» dal punto di vista religioso, ha suscitato allarme, costernazione e condanna. Sembrava che gli integralisti si sfogassero in una violenza orizz-

zionale, diretta contro i comiti, in proteste di basso profilo, il vino, le gonne corte. Poi, proprio nel giorno della vittoria (vera o presunta, completa o parziale), di cui Sadat si credeva l'artefice e l'eroe, gli integralisti hanno saltato, in pochi minuti, tutte le tappe, colpendo «verticalmente» e al più alto livello.

Noi, in Europa, diciamo solennemente: fratelli musulmani! Ma, pur essendo questa la più illustre delle organizzazioni politiche islamiche, essa non è la sola. Altre pullulano nei quartieri, nelle scuole e università, nei villaggi, nelle caserme. Ne citiamo solo alcune: la setta Mckafarati (degli esecutori); Takfir wa Hegira (pentimento e pellegrinaggio), già responsabile dell'assassinio dell'ex ministro degli affari religiosi, Mohammed al Dhababi, e di un sanguinoso assalto all'accademia militare; Al Jihad (guerra santa); Al Itissam (il rifugio), diretta dall'ex «libero ufficiale» Abdelmoneim Abdelraoui, che si diceva godesse di prestigio considerevole negli ambienti militari e che disponeva di una rivista legale, ora soppressa nell'ondata repressiva di settembre.

Sottolineiamo l'importanza del movimento integralista (ma anche questa è una parola sommaria e imprecisa per indicare un fenomeno molto complesso) senza alcun complimento populista. Il bagno di sangue in cui rischia di affogare la rivoluzione iraniana ci ha resi guardingo e diffidenti. Segnaliamo, come è nostro dovere di osservatori, quella che ci sembra la «notizia» centrale della situazione egiziana. Oggi, di là dai lontani dettagli, si riconosce ormai da tutti (diplomati, giornalisti qui residenti da anni) che l'unica vera forza che potrebbe succedere all'attuale regime è quella di ispirazione religiosa, data la limitatezza dei mezzi di vita del popolo (più che di idee), partiti, correnti di varia ispirazione laica, socialista o liberal-democratica. Nessuno fa previsioni. Alcuni affermano che solo un brusco, drastico aggravarsi delle condizioni di vita del popolo (più che di idee), potrebbe trasformare le moschee in tribune eversive capaci di provocare in Egitto un terremoto paragonabile a quello iraniano. E' una prospettiva lontana? Vincina? Nessuno osa rispondere.

(Dalla prima pagina)

dei sei giorni», né la realtà dell'occupazione e dell'opera di nazionalizzazione in atto sul Canale, né l'opposizione dei quattordici anni dopo quel conflitto. Sulla strada scelta nel '77 è divenuta obbligata negli anni successivi. Sadat ha incontrato un sostanziale insuccesso, cioè l'esperienza di Camp David poteva considerarsi esaurita assai prima che le raffiche del «comando» omicida troncarsero l'esistenza del Re.

Quella fine stessa e la qualità delle reazioni che essa ha suscitato (più ancora che l'aperta esultanza dei paesi della «fermezza», vorremmo dire, le espressioni di rimpianto strettamente limitate alla persona del scomparso e l'assenza completa, fatta eccezione per i capi del Sudan e dell'Oman, di apprezzamenti per la sua politica) testimoniano di un isolamento sul quale ben difficilmente sarà possibile costruire qualcosa di valido. E del resto non è questo il compito cui l'attuale gruppo dirigente degli Stati Uniti attende, determinato com'è a respingere in secondo piano qualsiasi problematica reale rispetto all'esigenza di reclutare in ogni campo adepti per la «strategia» antisovietica.

La ricerca della pace, questo è il dato di fondo della situazione, non andrà lontano se gli Stati e le forze politiche che sono riusciti, in più o meno grande misura, a tenersi fuori dalla scacchiera del confronto tra le superpotenze nella regione e sono decisi a conservare un'autonomia di giudizi e di iniziativa non saranno capaci di portare a fondo la riflessione su questa lezione storica. I tempi sono maturi. L'epoca in cui era possibile cogliere in certi atteggiamenti dell'amministrazione Carter i segni di una disponibilità a riempire i «vuoti» di Camp David, è lontana. La fine di Sadat annuncerà circa la concreta possibilità di un ulteriore, rapido deterioramento del quadro.

Dobbiamo chiederci a questo punto se il movimento integralista tenderanno sempre più a sottrarsi al controllo di Sadat. Al principio, il loro rifiuto della pace di Camp David, le loro proteste contro l'annessione di Israele di Gerusalemme araba, la loro denuncia dell'alleanza con l'America e il sionismo, erano sembrate espressioni retoriche, puramente verbali, prive della vera forza che consiste in atti, in azioni. In seguito, gli scontri fra musulmani e cristiani, gli incendi di chiese, le crescenti pressioni per il ritorno (taghe costituzionale, legislativa) ad un Egitto «puro e duro» dal punto di vista religioso, ha suscitato allarme, costernazione e condanna. Sembrava che gli integralisti si sfogassero in una violenza orizz-

zionale, diretta contro i comiti, in proteste di basso profilo, il vino, le gonne corte. Poi, proprio nel giorno della vittoria (vera o presunta, completa o parziale), di cui Sadat si credeva l'artefice e l'eroe, gli integralisti hanno saltato, in pochi minuti, tutte le tappe, colpendo «verticalmente» e al più alto livello.

Noi, in Europa, diciamo solennemente: fratelli musulmani! Ma, pur essendo questa la più illustre delle organizzazioni politiche islamiche, essa non è la sola. Altre pullulano nei quartieri, nelle scuole e università, nei villaggi, nelle caserme. Ne citiamo solo alcune: la setta Mckafarati (degli esecutori); Takfir wa Hegira (pentimento e pellegrinaggio), già responsabile dell'assassinio dell'ex ministro degli affari religiosi, Mohammed al Dhababi, e di un sanguinoso assalto all'accademia militare; Al Jihad (guerra santa); Al Itissam (il rifugio), diretta dall'ex «libero ufficiale» Abdelmoneim Abdelraoui, che si diceva godesse di prestigio considerevole negli ambienti militari e che disponeva di una rivista legale, ora soppressa nell'ondata repressiva di settembre.

Sottolineiamo l'importanza del movimento integralista (ma anche questa è una parola sommaria e imprecisa per indicare un fenomeno molto complesso) senza alcun complimento populista. Il bagno di sangue in cui rischia di affogare la rivoluzione iraniana ci ha resi guardingo e diffidenti. Segnaliamo, come è nostro dovere di osservatori, quella che ci sembra la «notizia» centrale della situazione egiziana. Oggi, di là dai lontani dettagli, si riconosce ormai da tutti (diplomati, giornalisti qui residenti da anni) che l'unica vera forza che potrebbe succedere all'attuale regime è quella di ispirazione religiosa, data la limitatezza dei mezzi di vita del popolo (più che di idee), partiti, correnti di varia ispirazione laica, socialista o liberal-democratica. Nessuno fa previsioni. Alcuni affermano che solo un brusco, drastico aggravarsi delle condizioni di vita del popolo (più che di idee), potrebbe trasformare le moschee in tribune eversive capaci di provocare in Egitto un terremoto paragonabile a quello iraniano. E' una prospettiva lontana? Vincina? Nessuno osa rispondere.

(Dalla prima pagina)

dei sei giorni», né la realtà dell'occupazione e dell'opera di nazionalizzazione in atto sul Canale, né l'opposizione dei quattordici anni dopo quel conflitto. Sulla strada scelta nel '77 è divenuta obbligata negli anni successivi. Sadat ha incontrato un sostanziale insuccesso, cioè l'esperienza di Camp David poteva considerarsi esaurita assai prima che le raffiche del «comando» omicida troncarsero l'esistenza del Re.

Quella fine stessa e la qualità delle reazioni che essa ha suscitato (più ancora che l'aperta esultanza dei paesi della «fermezza», vorremmo dire, le espressioni di rimpianto strettamente limitate alla persona del scomparso e l'assenza completa, fatta eccezione per i capi del Sudan e dell'Oman, di apprezzamenti per la sua politica) testimoniano di un isolamento sul quale ben difficilmente sarà possibile costruire qualcosa di valido. E del resto non è questo il compito cui l'attuale gruppo dirigente degli Stati Uniti attende, determinato com'è a respingere in secondo piano qualsiasi problematica reale rispetto all'esigenza di reclutare in ogni campo adepti per la «strategia» antisovietica.

La ricerca della pace, questo è il dato di fondo della situazione, non andrà lontano se gli Stati e le forze politiche che sono riusciti, in più o meno grande misura, a tenersi fuori dalla scacchiera del confronto tra le superpotenze nella regione e sono decisi a conservare un'autonomia di giudizi e di iniziativa non saranno capaci di portare a fondo la riflessione su questa lezione storica. I tempi sono maturi. L'epoca in cui era possibile cogliere in certi atteggiamenti dell'amministrazione Carter i segni di una disponibilità a riempire i «vuoti» di Camp David, è lontana. La fine di Sadat annuncerà circa la concreta possibilità di un ulteriore, rapido deterioramento del quadro.

Dobbiamo chiederci a questo punto se il movimento integralista tenderanno sempre più a sottrarsi al controllo di Sadat. Al principio, il loro rifiuto della pace di Camp David, le loro proteste contro l'annessione di Israele di Gerusalemme araba, la loro denuncia dell'alleanza con l'America e il sionismo, erano sembrate espressioni retoriche, puramente verbali, prive della vera forza che consiste in atti, in azioni. In seguito, gli scontri fra musulmani e cristiani, gli incendi di chiese, le crescenti pressioni per il ritorno (taghe costituzionale, legislativa) ad un Egitto «puro e duro» dal punto di vista religioso, ha suscitato allarme, costernazione e condanna. Sembrava che gli integralisti si sfogassero in una violenza orizz-

zionale, diretta contro i comiti, in proteste di basso profilo, il vino, le gonne corte. Poi, proprio nel giorno della vittoria (vera o presunta, completa o parziale), di cui Sadat si credeva l'artefice e l'eroe, gli integralisti hanno saltato, in pochi minuti, tutte le tappe, colpendo «verticalmente» e al più alto livello.

Noi, in Europa, diciamo solennemente: fratelli musulmani! Ma, pur essendo questa la più illustre delle organizzazioni politiche islamiche, essa non è la sola. Altre pullulano nei quartieri, nelle scuole e università, nei villaggi, nelle caserme. Ne citiamo solo alcune: la setta Mckafarati (degli esecutori); Takfir wa Hegira (pentimento e pellegrinaggio), già responsabile dell'assassinio dell'ex ministro degli affari religiosi, Mohammed al Dhababi, e di un sanguinoso assalto all'accademia militare; Al Jihad (guerra santa); Al Itissam (il rifugio), diretta dall'ex «libero ufficiale» Abdelmoneim Abdelraoui, che si diceva godesse di prestigio considerevole negli ambienti militari e che disponeva di una rivista legale, ora soppressa nell'ondata repressiva di settembre.

Sottolineiamo l'importanza del movimento integralista (ma anche questa è una parola sommaria e imprecisa per indicare un fenomeno molto complesso) senza alcun complimento populista. Il bagno di sangue in cui rischia di affogare la rivoluzione iraniana ci ha resi guardingo e diffidenti. Segnaliamo, come è nostro dovere di osservatori, quella che ci sembra la «notizia» centrale della situazione egiziana. Oggi, di là dai lontani dettagli, si riconosce ormai da tutti (diplomati, giornalisti qui residenti da anni) che l'unica vera forza che potrebbe succedere all'attuale regime è quella di ispirazione religiosa, data la limitatezza dei mezzi di vita del popolo (più che di idee), partiti, correnti di varia ispirazione laica, socialista o liberal-democratica. Nessuno fa previsioni. Alcuni affermano che solo un brusco, drastico aggravarsi delle condizioni di vita del popolo (più che di idee), potrebbe trasformare le moschee in tribune eversive capaci di provocare in Egitto un terremoto paragonabile a quello iraniano. E' una prospettiva lontana? Vincina? Nessuno osa rispondere.

(Dalla prima pagina)

dei sei giorni», né la realtà dell'occupazione e dell'opera di nazionalizzazione in atto sul Canale, né l'opposizione dei quattordici anni dopo quel conflitto. Sulla strada scelta nel '77 è divenuta obbligata negli anni successivi. Sadat ha incontrato un sostanziale insuccesso, cioè l'esperienza di Camp David poteva considerarsi esaurita assai prima che le raffiche del «comando» omicida troncarsero l'esistenza del Re.

Quella fine stessa e la qualità delle reazioni che essa ha suscitato (più ancora che l'aperta esultanza dei paesi della «fermezza», vorremmo dire, le espressioni di rimpianto strettamente limitate alla persona del scomparso e l'assenza completa, fatta eccezione per i capi del Sudan e dell'Oman, di apprezzamenti per la sua politica) testimoniano di un isolamento sul quale ben difficilmente sarà possibile costruire qualcosa di valido. E del resto non è questo il compito cui l'attuale gruppo dirigente degli Stati Uniti attende, determinato com'è a respingere in secondo piano qualsiasi problematica reale rispetto all'esigenza di reclutare in ogni campo adepti per la «strategia» antisovietica.

La ricerca della pace, questo è il dato di fondo della situazione, non andrà lontano se gli Stati e le forze politiche che sono riusciti, in più o meno grande misura, a tenersi fuori dalla scacchiera del confronto tra le superpotenze nella regione e sono decisi a conservare un'autonomia di giudizi e di iniziativa non saranno capaci di portare a fondo la riflessione su questa lezione storica. I tempi sono maturi. L'epoca in cui era possibile cogliere in certi atteggiamenti dell'amministrazione Carter i segni di una disponibilità a riempire i «vuoti» di Camp David, è lontana. La fine di Sadat annuncerà circa la concreta possibilità di un ulteriore, rapido deterioramento del quadro.

Dobbiamo chiederci a questo punto se il movimento integralista tenderanno sempre più a sottrarsi al controllo di Sadat. Al principio, il loro rifiuto della pace di Camp David, le loro proteste contro l'annessione di Israele di Gerusalemme araba, la loro denuncia dell'alleanza con l'America e il sionismo, erano sembrate espressioni retoriche, puramente verbali, prive della vera forza che consiste in atti, in azioni. In seguito, gli scontri fra musulmani e cristiani, gli incendi di chiese, le crescenti pressioni per il ritorno (taghe costituzionale, legislativa) ad un Egitto «puro e duro» dal punto di vista religioso, ha suscitato allarme, costernazione e condanna. Sembrava che gli integralisti si sfogassero in una violenza orizz-

zionale, diretta contro i comiti, in proteste di basso profilo, il vino, le gonne corte. Poi, proprio nel giorno della vittoria (vera o presunta, completa o parziale), di cui Sadat si credeva l'artefice e l'eroe, gli integralisti hanno saltato, in pochi minuti, tutte le tappe, colpendo «verticalmente» e al più alto livello.

Noi, in Europa, diciamo solennemente: fratelli musulmani! Ma, pur essendo questa la più illustre delle organizzazioni politiche islamiche, essa non è la sola. Altre pullulano nei quartieri, nelle scuole e università, nei villaggi, nelle caserme. Ne citiamo solo alcune: la setta Mckafarati (degli esecutori); Takfir wa Hegira (pentimento e pellegrinaggio), già responsabile dell'assassinio dell'ex ministro degli affari religiosi, Mohammed al Dhababi, e di un sanguinoso assalto all'accademia militare; Al Jihad (guerra santa); Al Itissam (il rifugio), diretta dall'ex «libero ufficiale» Abdelmoneim Abdelraoui, che si diceva godesse di prestigio considerevole negli ambienti militari e che disponeva di una rivista legale, ora soppressa nell'ondata repressiva di settembre.

Sottolineiamo l'importanza del movimento integralista (ma anche questa è una parola sommaria e imprecisa per indicare un fenomeno molto complesso) senza alcun complimento populista. Il bagno di sangue in cui rischia di affogare la rivoluzione iraniana ci ha resi guardingo e diffidenti. Segnaliamo, come è nostro dovere di osservatori, quella che ci sembra la «notizia» centrale della situazione egiziana. Oggi, di là dai lontani dettagli, si riconosce ormai da tutti (diplomati, giornalisti qui residenti da anni) che l'unica vera forza che potrebbe succedere all'attuale regime è quella di ispirazione religiosa, data la limitatezza dei mezzi di vita del popolo (più che di idee), partiti, correnti di varia ispirazione laica, socialista o liberal-democratica. Nessuno fa previsioni. Alcuni affermano che solo un brusco, drastico aggravarsi delle condizioni di vita del popolo (più che di idee), potrebbe trasformare le moschee in tribune eversive capaci di provocare in Egitto un terremoto paragonabile a quello iraniano. E' una prospettiva lontana? Vincina? Nessuno osa rispondere.

(Dalla prima pagina)

dei sei giorni», né la realtà dell'occupazione e dell'opera di nazionalizzazione in atto sul Canale, né l'opposizione dei quattordici anni dopo quel conflitto. Sulla strada scelta nel '77 è divenuta obbligata negli anni successivi. Sadat ha incontrato un sostanziale insuccesso, cioè l'esperienza di Camp David poteva considerarsi esaurita assai prima che le raffiche del «comando» omicida troncarsero l'esistenza del Re.

Quella fine stessa e la qualità delle reazioni che essa ha suscitato (più ancora che l'aperta esultanza dei paesi della «fermezza», vorremmo dire, le espressioni di rimpianto strettamente limitate alla persona del scomparso e l'assenza completa, fatta eccezione per i capi del Sudan e dell'Oman, di apprezzamenti per la sua politica) testimoniano di un isolamento sul quale ben difficilmente sarà possibile costruire qualcosa di valido. E del resto non è questo il compito cui l'attuale gruppo dirigente degli Stati Uniti attende, determinato com'è a respingere in secondo piano qualsiasi problematica reale rispetto all'esigenza di reclutare in ogni campo adepti per la «strategia» antisovietica.

La ricerca della pace, questo è il dato di fondo della situazione, non andrà lontano se gli Stati e le forze politiche che sono riusciti, in più o meno grande misura, a tenersi fuori dalla scacchiera del confronto tra le superpotenze nella regione e sono decisi a conservare un'autonomia di giudizi e di iniziativa non saranno capaci di portare a fondo la riflessione su questa lezione storica. I tempi sono maturi. L'epoca in cui era possibile cogliere in certi atteggiamenti dell'amministrazione Carter i segni di una disponibilità a riempire i «vuoti» di Camp David, è lontana. La fine di Sadat annuncerà circa la concreta possibilità di un ulteriore, rapido deterioramento del quadro.

Dobbiamo chiederci a questo punto se il movimento integralista tenderanno sempre più a sottrarsi al controllo di Sadat. Al principio, il loro rifiuto della pace di Camp David, le loro proteste contro l'annessione di Israele di Gerusalemme araba, la loro denuncia dell'alleanza con l'America e il sionismo, erano sembrate espressioni retoriche, puramente verbali,